

- D. MIGUEL ASÍN PALACIOS. — *La Escatología musulmana en la Divina Comedia*, Discurso leído en el acto de su recepción (R. Academia española). — Madrid, Imprenta de Estanislao Maestre, 1919 (8.º gr., pp. 403).

Un versetto del *Corano* allude ad un viaggio, che il Signore fece fare a Maometto, di notte, dal tempio della Mecca a quello di Gerusalemme, « per fargli vedere meraviglie ». Da questo semplicissimo germe derivarono tre cicli di leggende, che raccontarono più o meno diffusamente il viaggio, non più al solo tempio di Gerusalemme, ma al paradiso e all'inferno. La leggenda fu, poi, commentata e accresciuta di nuovi episodi, adattata a persona diversa da Maometto, imbevuta di significato allegorico dal « principe della mistica ispano-musulmana » Abenarrabi, — morto venticinque anni prima della nascita di Dante, — rivestita di forma poetica da Abulala. Altre leggende musulmane descrissero il limbo, l'inferno, il purgatorio, il paradiso terrestre e il paradiso celeste. Da tutto questo cumulo di scritture il sigr. Asín ha saputo estrarre una moltitudine « di coincidenze, di somiglianze ed anche d'identità » con la *Divina Commedia*, « così nell'architettura generale dell'inferno e del paradiso, come nella loro struttura morale, nella descrizione delle pene e dei premi, nelle grandi linee dell'azione drammatica, negli episodi e nelle peripezie del viaggio, nel suo significato allegorico, nei caratteri assegnati al protagonista ed ai personaggi episodici, e sinanche nel valore artistico delle opere letterarie ». Nè vale opporre che Dante poté ispirarsi nelle visioni e nelle descrizioni dell'oltretomba, alle quali s'erano fermate finora le indagini dei dantisti — visione di S. Paolo, di Tundalo, di Alberico, Pozzo di S. Patrizio, Navigazione di S. Brandano ecc. — perchè, a giudizio del sigr. Asín, anche queste derivarono dalla letteratura escatologica dell' Islam.

Per discutere ad una ad una le coincidenze, le somiglianze e le identità da lui scoperte, occorrerebbe un volume doppio del suo, e forse triplo; e sarebbe anche necessario avere la traduzione integrale dei testi, che egli spesso riassume, e spessissimo cita a frammenti. Fermiamoci piuttosto al nodo della questione. In sostanza, egli si figura che Dante avesse fatto lo stesso lavoro, che ha fatto lui; cioè che, messasi innanzi tutta quella massa di leggende, tutto quel mucchio di volumi, ne avesse cavato la materia, lo spirito e sinanche la forma del suo poema. Vedremo come e di quanto il sigr. Asín restringa ed attenui questa supposizione; ora basti ricordare ciò che tutti sanno, ossia che Dante non seppe l'arabo, come non seppe nè il greco nè l'ebraico, e che i volumi compulsati dal sigr. Asín non erano, al tempo di Dante, tradotti in latino. Egli stesso, dopo essersi arrischiato ad asserire che, se dagli scritti danteschi non si può arguire che il poeta conoscesse le lingue semitiche, « non si può

nemmeno dedurre che le ignorasse », è costretto a *supporre* che, forse, delle qualità estetiche e sociali delle lingue semitiche possedesse « indizi, forse superficiali e di seconda mano, sufficienti a permettergli di paragonarle con le lingue romanze ecc. ». Ma indizi, per giunta superficiali e di seconda mano, non sono il possesso della lingua. Che giova, poi, rilevare che Dante cita nel *Convito* Albumasar, Alfergani, Alpetragio, Avicenna, Averroè, Alfarabi? Erano tradotti in latino. Anche S. Tommaso li cita, ma dalle traduzioni latine.

Il sigr. Asín non ha creduto necessario cercare se, al principio del secolo XIV, in una biblioteca italiana, fosse stato possibile trovar adunati il *Corano*, i commenti al *Corano*, le opere degli esegeti, dei mistici, dei poeti mussulmani. « Senza uscire dal terreno positivo dei fatti documentati », egli ci sa indicare la persona, la quale « potè esser il veicolo, che trasmettesse » a Dante « alcuni, se non tutti gli elementi islamici », che egli ha « scoperti nella *Divina Commedia* ». Alcuni soltanto; e dice anche, con maggior precisione: « la leggenda del *mirach* », dell'ascensione di Maometto. Ma, se è così, a ché tutta quella interminabile sequela di citazioni e di riscontri?

La persona, che potè essere il *veicolo* di trasmissione, fu « il maestro di letteratura di Dante », ser Brunetto Latini. Questi possedeva cultura araba; infatti, « la classificazione della filosofia, con cui comincia il *Tesoro*, è una ripetizione abbastanza fedele di quella di Avicenna; la versione dell'*Etica a Nicomaco* di Aristotile, di cui si serve Brunetto, fu fatta sopra un testo arabo, e probabilmente in Spagna; i *Bestiari* o collezioni di leggende zoologiche, che utilizza, sono di origine araba in gran parte... ». Tutto questo prova che Brunetto conosceva libri latini e francesi, non arabi. Brunetto stesso disse d'aver tradotto l'*Etica* « de latins en romans », ed è assurdo immaginarè che, invece, si fosse giovato d'una traduzione spagnuola, come il sigr. Asín vorrebbe indurre dalla parola *caoterie*, derivata, secondo lui, dalla castigliana *alcahueteria*; ciò che Brunetto scrive della calcatrice e della sirena, si leggeva già da molto tempo nell'*Image du monde* e nei *Bestiaires* di Filippo di Thaon e di Riccardo di Fournival. Brunetto — prosegue il sigr. Asín — ci lasciò nel *Tesoro* una biografia di Maometto, la quale rivela conoscenza non comune di alcuni particolari dei riti, della legislazione, dei dogmi principali della religione mussulmana. La verità è che, nel *Tesoro*, Brunetto non inserì la « biografia » di Maometto; gli concesse a pena due righe, nelle quali mostrò di conoscere e di accettare la leggenda *cristiana* di Maometto monaco, o istruito da un monaco; i particolari, a cui allude il sigr. Asín, si leggono solo nella traduzione italiana del *Tesoro*, e furono tolti assai probabilmente, secondo me, dalla *Legenda aurea* di Iacopo da Varaggio.

Infine, il sigr. Asín ricorda che Brunetto, nel 1260, fu mandato dal comune di Firenze ambasciatore al re Alfonso il Savio. « Chi può supporre che i negoziati della sua ambasciata non gli lasciassero sufficiente

agio di occuparsi delle sue tendenze letterarie e di soddisfare la sua curiosità di erudito, tenendo innanzi agli occhi, quotidianamente, in Toledo ed in Siviglia, residenza della corte in quel tempo, l'esempio vivo dei traduttori e dei maestri cristiani e mussulmani, che nella scuola toledana e nell'università interconfessionale di Siviglia redigevano incessantemente le loro opere scientifiche e letterarie, e che quattro anni prima avevan finito di voltare in volgare la *Historia arabum* dell'arcivescovo D. Rodrigo, che contiene la leggenda del *mirach*? ». Chi può supporre? Ci proibisce di supporlo proprio lui, Ser Brunetto, il quale attesta:

E andai in Ispagna,
e feci l'ambasciata,
che mi fue comandata;
e poi, *sanza* soggiorno,
ripresi mio ritorno.

Il sigr. Asin cita questo passo del *Tesoretto*, ma omette gli ultimi due versi, che significano: — Ripartii immediatamente. — Del resto, egli pensa che Brunetto comunicò la leggenda al suo « discepolo » a viva voce; — ma ciò non poté avvenire se non molti anni dopo il 1260, perchè, come tutti sanno, Dante non nacque prima del 1265, e gli ci volle del tempo per essere in grado di ascoltare dal vecchio notaro « come l'uom s'eterna ». Ammessa l'ipotesi, figuriamoci con quanta esattezza ed abbondanza di particolari ser Brunetto poté contare la leggenda al « discepolo », e quanto profitto questi ne poté ritrarre per la composizione del divino poema!

Ridotto a così minimi termini il fondamento positivo della vasta ed erudita opera del sigr. Asin, non posso far a meno di ripensare a quell'apertura *en cantidad del ojo de una aguja*, non più grande della cruna d'un ago, attraverso la quale il Profeta vide l'immenso primo suolo dell'inferno e, sopra di esso, tra tante altre cose terribili e stupende, ben settanta città di fuoco, ognuna di settantamila case di fuoco.

FRANCESCO TORRACA.

CARMELO SCROI. — *La totalità spirituale nell'opera artistica e l'Estetica di B. Croce* — in *Rassegna italiana* di Roma, v. IV, f. 19, 30 novembre 1919, pp. 60-8.

Mi ha recato piacere la lettura di questo scritto di un giovane studioso, reduce dalla guerra, il quale, in cambio di abbandonarsi al vano sogno di nuove idee mirabolanti, ripiglia con serio animo il filo dei problemi risolti e agitati prima della guerra, e che qualche lavoratore solitario aveva proseguiti e portati innanzi anche tra lo scompiglio delle